

Oggi in primo piano

## Fine della civiltà e crisi del soggetto: Croce, Huizinga e Foucault

PAGINE 4 E 5

Meditando sulla barbarie nazifascista Croce rivisita i fondamenti della sua stessa filosofia

# «La stringente inquietudine di una fine che si prepara»

*Pubblichiamo uno stralcio dal volume La fine della civiltà. L'anticristo che è in noi (Brescia, Morcelliana 2022, pagine 97) che raccoglie una serie di saggi scritti da Benedetto Croce tra il 1946 e il 1952. Il volume è a cura di Ilario Bertolotti, che è autore della prefazione.*

BENEDETTO CROCE

Nel corso e al termine della seconda guerra mondiale si è fatta viva dappertutto la stringente inquietudine di una fine che si prepara, e che potrebbe nei prossimi tempi attuarsi, della civiltà o, per designarla col nome della sua rappresentante storica e del suo simbolo, della civiltà europea. Qualche accenno ce ne fu già, dopo la prima guerra, nelle elucubrazioni, in verità poco persuasive, di apocalittici scrittori tedeschi, fabbricatori di paradossi, le quali per altro non si convertirono in un sentimento largamente diffuso, come accade ora. Ed è un sentimento, in questa forma e in questa estensione, nuovo nei secoli della storia europea, nella quale lo stesso trapasso dal mondo greco-romano al medievale, nonostante le devastazioni e distruzioni dei barbari invasori, serbò un senso di continuità, così per effetto della persistente idea di Roma come per il cristianesimo che raccolse molte parti dell'eredità del mondo antico. La continuità fu reintegrata e più vivamente sentita agli inizi dell'età moderna, intensi di opere e di fiducia, per la formazione dei grandi Stati, per le scoperte e conquiste di terre oltre l'oceano, per la cultura rapidamente crescente nei vari popoli d'Europa, per gli arditi spiriti innovatori in religione, in filosofia e in scienza; e, nel secolo decimottavo, si foggì il suo mito nella teoria del progresso irrefrenabile e nella potenza della ragione riformatrice. Né il parziale fallimento di questa ideologia intellettuale e delle facili speranze tolse la fede, che anzi l'afforzò, temperando o correggendo e fondamentalmente trasformando il radicalismo giacobino nella nuova visione e la congiunta pratica liberale, che sembrava aprire la via al progresso sicuro e graduale, rendendo superflue le pericolose rivoluzioni. apportatrici d'inciviltà;

e mantenendo nei popoli civili la persuasione dell'unità comune della politica di pace.

I superstiti dell'ultima generazione dell'Ottocento sono vissuti in questa che ora prende il nome di grande illusione, ma che dette ad essi serenità e gioia di lavoro e che già vedevano libero da molti mali e difficoltà del presente e del futuro di beni finora non posseduti. Ma ora gli animi sono pervasi dalla tristezza, le menti dalla visione del peggio, e l'impeto che il buon lavoro richiede, manca, e a stento lo sostituisce un penoso senso del dovere, a cui si non è dato sottrarsi.

Prendo anch'io a ragionare di questo argomento, non per accrescere timori né per apportare sicurtà, e molto meno per con versare dilettantesamente intorno alle varie possibilità e probabilità e intrattenere le immaginazioni eccitandole e interessandole, come usano gli scrittori di giornali; ma unicamente nei riguardi della idea della storia, della quale giova ben meditare in ogni sua parte logica, e della idea della forza morale, che nella storia ha la sua realtà.

In tale riguardo è da avvertire che per decadenza e fine di una civiltà non s'intendono gli esaurimenti e superamenti e le sostituzioni che spontaneamente avvengono e che quotidianamente si preparano, onde alla civiltà greco-romana successe la cristiano-clesiasistica e a questa la cristiano-laica o, particolareggiando, alla civiltà dell'umanesimo e del rinascimento, quella dell'illuminismo e all'illuministica la liberale, l'ultima che sia nota dell'osservatore storico, perché in queste successioni, e attraverso questi rivolgimenti, la tradizione è serbata, e tutti ancor viviamo, pur con cambiate relazioni e proporzioni e prospettive e accentuazioni, dei pensieri e delle opere e dei sentimenti dei greci e dei romani e della chiesa medievale e dell'umanesimo e del rinascimento e dell'illuminismo, che sono parti attive della nostra anima, per modo che la privazione di alcune di esse sa via al progresso sicuro e graduale, rebbè da noi risentita come una dolorosa o vergognosa mutilazione; e questo è il senso vivo del

progresso, conservazione e innovazione ad una.

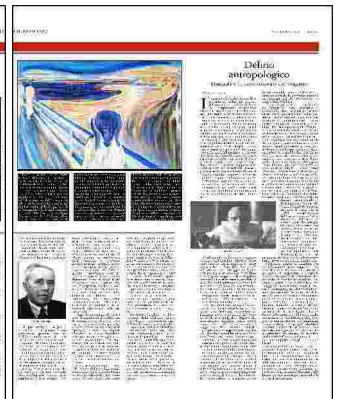
La fine della civiltà, di cui si discorre, della civiltà in universale, non l'elevamento ma la rottura della tradizione, l'instaurazione delle barbarie, ed ha luogo quando gli spiriti inferiori e barbarici, pur tenuti a freno, sono in ogni società civile, riprendono vigenza e, in ultimo, preponderanza e signoria. Allora questi, incapaci di risolvere in sé innalzandola a maggior e miglior potenza la esistente civiltà, la scalzano, e non solo soverchiano e opprimono gli uomini che la rappresentano, ma a disfarne le opere che erano a loro strumenti di altre opere, e distruggono monumenti di bellezza, sistemi di pensiero, tutte le testimonianze del nobile passato, chiudendo scuole, disperdendo o bruciando musei e biblioteche e archivi, e facendo altre simili cose, come si è visto e si vede, o che questo accada per ignoranza o incuria, o per allegro spirito di distruzione, o per meditato proposito. I rappresentanti della civiltà, e coloro che sarebbero disposti e volenterosi di continuare o ripigliare l'opera, sono posti in condizioni d'inferiorità e d'impotenza, ancorché l'animo loro resti indomito e non si accasci come chi si vede privo dei mezzi pratici del suo fare e deve ripiegarsi, disperando, su sé stesso in un modo di vivere che è semplice attesa della morte. Di ciò esempi non occorre cercarli nelle storie remote, perché le offrono quelle dei giorni nostri in tanta copia che perfino se n'è in noi attutito l'orrore. Ma, se si vuole questi fatti dominarli con la mente, comprendendoli, e con la volontà fronteggiarli e combatterli, è necessario imibirsi l'inorridimento, non guardarli come innaturali e neppure come extramondanie dovuti all'opera malefica di una potenza nemica della vita, ma spiegarli come elementi della vita stessa e da questa incliminabili.

I nostri vecchi storici, come Niccolò Machiavelli, sapevano e dicevano che le cose umane dipendono da due potenze, la Fortuna e la Virtù: che era un dire un po' semplice e tuttavia rispondente a realtà, se lo si viene approfondendo e in fine lo si determina

nell'altra dualità, dell'impeto vitale e della creatività morale, del duplice ordine delle forze, le vitali od organiche e le morali, ciascuno dei quali ubbidisce alla sua legge che non è quella dell'altro ordine, ma nessuno dei due può far di meno dell'altro, né è eterogeneo rispetto all'altro, e sebbene l'uno metaforicamente si dica materiale o naturale e l'altro spirituale, in verità sono l'uno e l'altro spirituali, componendo insieme l'unità spirituale, che è unità dinamica o dialettica, la quale ha in sé stessa e non fuori di sé stessa le sue distinzioni, e in sé stessa e non fuori di sé stessa le opposizioni con le quali si svolge la sua vita. Possiamo noi forse biasimare e condannare i modi e le operazioni con le quali si è formato e si conserva e di volta in volta si riassetta, mercé di terremoti e di eruzioni vulcaniche e d'inondazioni e di diluvi, questo globo terracqueo, senza del quale né la civiltà umana né l'uomo stesso sarebbe? E possiamo noi biasimare e condannare i modi con cui si formano i grandi organismi dei popoli e dei loro Stati, che sono guerre e distruzioni e conquiste e dominazioni del più forte per condizioni propizie che gli sono offerte o per capacità che ha potuto, con qualsiasi mezzo conducente, accumulare?



Benedetto Croce



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.